**Giubileo dei sacerdoti: meditazione**

**Duomo di Pavia – giovedì 12 maggio 2016**

Nella celebrazione del nostro Giubileo, come presbiterio della Chiesa che è in Pavia, desidero con voi mettermi in ascolto di una parola del Vangelo che ci consenta di riscoprire che cosa significhi, per noi preti, essere uomini e testimoni di misericordia, accogliendo la grazia di questo Anno Santo, come grazia offerta a noi e al popolo fedele di Dio che ci è affidato. Ho scelto di rileggere con voi la parabola del Buon Samaritano (Lc 10,29-37), nel contesto in cui l’evangelista la colloca (la domanda sul grande comandamento: Lc 10,25-27 e l’intero capitolo 10° del suo vangelo).

È una delle più note e commentate parabole di Luca, propria del suo vangelo, che si trova collocata nella cornice del dialogo tra un dottore della Legge e Gesù (Lc 10,25-37): un dialogo che Marco e Matteo situano nell’ultimo ministero di Gesù a Gerusalemme (cfr. Mt 22,34-40 // Mc 12,28-31), e che ha al centro la questione circa il più grande comandamento della Legge. Nella redazione lucana, avvertiamo anche l’eco della domanda che l’uomo ricco rivolge a Gesù (Mc 10,17 // Mt 19,16 // Lc 18,18) e l’inserimento della parabola amplia la prospettiva dell’interrogativo iniziale.

Notiamo che il dialogo tra Gesù e il dottore è caratterizzato da uno schema che ricorda lo stile rabbinico: domanda del dottore della legge (10,25) e contro-domanda di Gesù (10,26), seconda domanda del dottore della legge (10,29) e contro-domanda di Gesù (10,36). In questo schema le risposte di Gesù vanno oltre le domande del suo interlocutore e diventano un appello, rivolto ora a noi, ad aprirsi al “di più” della rivelazione che ci è donata[[1]](#footnote-1).

Il dialogo tra Gesù e il dottore della legge (Lc 10,25-28): alla domanda tipicamente giudaica su che cosa occorre fare per ereditare la vita eterna, Gesù risponde come un rabbì d’Israele, rimandando il suo interlocutore alla Legge, alla santa *Torah* che è diventata l’istruzione e la memoria fondamentale per la fede ebraica. La risposta dello scriba riprende, come noto, due testi della stessa *Torah*: il primo tratto da Dt 6,5, con l’aggiunta lucana, di sapore ellenistico, «con tutta la tua mente», e il secondo da Lv 19,18.

Nella parola della Scrittura, c’è l’eco della fede d’Israele, che si caratterizza come una relazione totalizzante di ascolto e di amore al Signore, unico Dio vivo e vero: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5).

Siamo immediatamente posti di fronte alla radice della carità che si esprime come dedizione al prossimo, ed è una radice teologale: è il primato di Dio, del Dio continuamente scoperto nell’ascolto della sua parola, nella storia della sua compagnia all’uomo, il Dio unico che è il Signore, rivelato a Israele, e ora in Gesù, reso prossimo, in modo assolutamente inimmaginabile e sorprendente alla nostra esistenza di uomini in cammino. Solo questo Dio merita una dedizione totale, solo questo Dio che è amore in atto, amore oltre ogni misura, amore misericordioso e fedele, merita un amore totale, di tutta la nostra persona, un amore che coinvolge tutto il cuore, tutta l’anima, tutte le forze: ciò significa che è tutto il nostro “io” che è raggiunto e provocato da una presenza amante, una presenza che entra con noi in relazione, attraverso la sua parola, ed è una parola viva, trasmessa da uomini vivi, che si fa carne in Gesù, che resta per noi nel dono delle Scritture, sorgente pura e perenne di vita spirituale.

Questo primato di Dio e del rapporto che Lui stabilisce con noi, come pura grazia, attraversa tutto questo capitolo decimo del vangelo di Luca: dall’immagine della missione affidata ai settantadue discepoli (10,1-12) alle parole con cui sono accolti da Gesù al loro ritorno (10,17-20), dalla preghiera d’esultanza di Gesù, rivolta al Padre, Signore del cielo e della terra (10,21-22) al dialogo con il Dottore della Legge (10,25-28), fino alla scena finale nella casa delle sorelle Marta e Maria, con l’immagine di Maria «seduta ai piedi del Signore», in ascolto della sua parola (10,38-42).

Proprio questo primato riscoperto e vissuto nella nostra esistenza di sacerdoti dilata il cuore a vivere un amore al prossimo, senza condizioni e senza finzioni, mentre, in qualche modo, la capacità di lasciarci toccare e ferire dalle sofferenze e dai bisogni dell’altro, chiunque esso sia, verifica e manifesta la verità e l’autenticità della nostra relazione con Dio, il nostro essere uomini di Dio!

Se siamo chiamati a essere pastori che hanno l’odore delle pecore, occorre innanzitutto che siamo uomini che portano in sé il profumo di Cristo, che vivono e che testimoniano una familiarità, una relazione frequentata e custodita con il Signore, nello spazio quotidiano cercato e curato, per l’ascolto della sua Parola, per la preghiera di contemplazione, per il silenzio che ci fa sostare davanti a lui, nell’adorazione, nella lode, nell’intercessione.

La parabola del buon Samaritano (Lc 10,29-37): dal punto di vista del racconto, la parabola presenta tre sequenze narrative: l’avvio che narra l’imboscata in cui cade un uomo (v. 30); al centro, i tre incontri con tre differenti personaggi che passano accanto al ferito mezzo-morto (vv. 31-33); infine, l’ampia scena del soccorso prestato all’uomo percosso (vv.34-35). Segue la conclusione del dialogo tra Gesù e il dottore della legge, con l’ultima domanda (di Gesù), la risposta (del dottore della legge) e l’appello imperativo di Cristo, rivolto al suo interlocutore e a ogni potenziale lettore.

La prima sequenza evoca l’avvio della vicenda e lascia davanti a noi lettori l’uomo, che non riceve nessuna qualifica, abbandonato a terra, ferito e in pericolo di vita, «mezzo morto».

La seconda sequenza descrive vari incontri con stile narrativo sobrio, e con un’evidente struttura parallela, che mette in luce la differenza: i primi due sono a vuoto, il terzo è segnato da un punto di svolta, espresso dalla compassione del samaritano, che nella scena successiva, si esprime in modo attivo, efficace e puntuale.

La laconicità dello stile, riguardo al comportamento uguale del sacerdote e del levita, rende bene l’idea della fugacità e inconsistenza dei primi due ‘incontri’, e produce in chi ascolta la percezione di un contrasto tra il disinteresse del personale cultuale – disinteresse che può ricevere diverse motivazioni, oggettivamente non espresse dal narratore e quindi non così rilevanti – e la compassione del Samaritano.

Evidente è anche l’intenzionale provocazione del confronto: due uomini del culto, due “uomini di Dio” ovviamente giudei, passano oltre, dall’altra parte, mentre un samaritano, uno che agli occhi degli uditori di Gesù è un eretico, un impuro, incarna e vive la legge del farsi prossimo, senza preoccuparsi dell’identità del ferito; al suo sguardo non conta che l’altro che sia giudeo o samaritano, vale solo la sua situazione di estremo bisogno, che suscita un amore ‘viscerale’.

La terza sequenza racconta il soccorso dettagliato e disteso nel tempo e il comportamento del samaritano è messo in risalto con un doppio contrasto: da una parte, il suo gesto di amore e di cura contrasta con la violenza dei ladri/briganti (percuotere/fasciare, se ne andarono/gli si fece vicino); dall’altra, netto è il contrasto con l’inazione e l’indifferenza del sacerdote e del levita.

Il narratore indugia nel descrivere le azioni del samaritano e il racconto passa da un ritmo incalzante a un ritmo lento, perché questa è la scena più importante, che mette in luce le modalità concrete del farsi prossimo al fratello sofferente., chiunque esso sia Inoltre, il samaritano non presta solo il primo soccorso, ma si fa carico anche della cura e della ‘convalescenza’ del ferito, coinvolgendo l’albergatore: questi riceve ovviamente una paga, per l’ospitalità e le cure prestate.

La conclusione del dialogo tra Gesù e il samaritano inizia con una domanda inattesa di Gesù, che racchiude un capovolgimento rispetto all’interrogativo iniziale, abbastanza formale e astratto, del dottore della legge: c’è uno spostamento, come nota Maggioni, dalla teoria alla pratica, e dall’esterno (chi è il prossimo, chi è l’altro?) all’interno (chi sono io? Di chi mi faccio prossimo?)[[2]](#footnote-2).

In conclusione: questa lettura mostra la differenza fra il Samaritano che si prende cura del malcapitato ferito e il sacerdote con il levita che invece passano oltre. Questa lettura non è scorretta: tutti gli elementi contestuali citati sono veri e concorrono a un’interpretazione che pone in luce il funzionamento della parabola. Tuttavia rimane irrisolta una questione. Nel momento in cui s’intende passare dal racconto fittizio alla vita cristiana, si vuole cioè istituire un ponte fra la parabola e l’esperienza credente, il rischio è quello del moralismo. Il Samaritano è l’esempio della carità e così devono comportarsi i discepoli del Signore! Ma, ci si chiede, com’è possibile comportarsi allo stesso modo? In base a che cosa è possibile fare lo stesso? Ecco il limite di una lettura moralistica: si enuncia un valore e poi si dice: “fa’ così”! Credendo che la libertà automaticamente si muova, per imitazione! Ma ciò non funziona nell’esperienza umana, come facilmente possiamo verificarlo in noi e nella pratica educativa e formativa.

Allora, per comprendere fino in fondo al logica della parabola, occorre chiedersi: da quale punto di vista Gesù ha raccontato la parabola? Forse dal punto di vista del Samaritano? Certamente no: solo alla fine (cfr. 10,36-37) c’è il passaggio. Il punto di vista dal quale Gesù ha raccontato la parabola è quello del ferito: tutto avviene secondo gli occhi del ferito, e si può narrare la parabola in prima persona, come se stesse parlando l’uomo soccorso e salvato. La parabola, in questo senso, non punta subito all’esemplarità del Samaritano, ma cerca di fare entrare l’ascoltatore (e il lettore) nella pelle del ferito, nell’esperienza traumatica di quest’uomo senza volto e senza nome.

Alcuni segnali indicano che la strategia è proprio questa.

* Primo segnale: l’uomo aggredito dai briganti non ha identità, è senza un nome e senza una qualifica, è cioè un membro dell’umanità; un’identità così aperta non può che facilitare l’identificazione con il lettore.
* Secondo segnale: il sacerdote e il levita vedono il ferito e passano oltre senza fermarsi. Perché? Il narratore non dice una sola ragione. Perché questo silenzio? Perché il punto di vista è quello del ferito e il racconto rivela solo ciò che questi può sapere. Il ferito constata solo che il sacerdote e il levita (riconoscibili dal loro abito) non si prendono cura di lui, fa solo questa amara constatazione senza poterla spiegare, in quanto è una vittima!
* Terzo segnale: la parabola abbonda di particolari nel momento in cui il viandante ne può disporre. E quell’uomo sa bene che cosa gli ha fatto il Samaritano, e i dettagli sono precisi: olio e vino sulle ferite, giumento, locanda, denaro. In breve: il lettore vede con gli occhi del ferito.
* Quarto segnale: la domanda finale posta da Gesù al dottore della Legge: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (10,36), è la chiave per capire da che punto di vista la parabola sia narrata. Essa infatti interroga sull’identità del prossimo, non più a partire dal donatore (questa era la prospettiva del dottore della Legge), ma a partire dal beneficiario.

Pertanto è partendo dalla misera situazione di una vittima che si decide lo statuto del prossimo, non con una definizione teorica. È il punto di vista adottato da Gesù che provoca nel lettore il capovolgimento di prospettiva; alla fine egli non può che rispondere, come il dottore della Legge, ciò che è evidente: quando sono posto in una condizione d’indigenza, qualunque sia la mia identità, aspetto che un altro si riconosca prossimo per me.

La misericordia, come capacità di abbraccio al fratello ferito dalla vita, un abbraccio che diviene un prendersi cura, fino in fondo dell’altro, nasce proprio dall’avere sperimentato su di noi un tale sguardo e un tale amore così attento e concreto: solo così possiamo immedesimarci nell’esperienza dell’altro, riconoscendo che siamo tutti uomini feriti e salvati.

Riportiamo le note conclusive dell’esegeta Matteo Crimella sulla parabola del buon samaritano[[3]](#footnote-3):

«Al centro di questa parabola sta l’esperienza della salvezza. Tutti siamo feriti ma insieme soccorsi e salvati. In altre parole: noi viviamo e amiamo perché siamo soccorsi, amati e salvati dal Signore.

La misericordia sgorga da qui. Solo chi ha fatto sulla propria pelle l’esperienza di essere un ferito soccorso può diventare un samaritano. Una volta entrato nella pelle di quell’uomo si comprende che cosa sia essere abbandonato e salvato, dunque si capisce che cosa significhi farsi prossimo. Oggi noi dobbiamo ritrovare le ragioni più profonde della carità: non basta l’appello all’esemplarità del Samaritano; è necessario avere buone ragioni per una vita così. Solo una forte, decisa, radicale esperienza di fede fornisce ragioni plausibili e convincenti».

In questa luce, comprendiamo il senso profondo della lettura patristica che vedeva nel Samaritano l’immagine stessa di Cristo che si china sull’umanità ferita: al di là dei limiti di una lettura strettamente allegorica della parabola, l’intuizione dei padri era tutt’altro che ingenua e infondata. Vogliamo così concludere la nostra riflessione, riproponendo l’interpretazione offerta da Sant’Agostino, all’interno del suo commento al Salmo 125: «Poiché fu nella discesa da Gerusalemme a Gerico che quel tale s’imbatté negli assassini: se non fosse sceso per di là, non vi si sarebbe imbattuto. Adamo percorse quella discesa (quell’Adamo che siamo tutti noi) e incontrò gli assassini. Passò il sacerdote e non si curò dello sventurato e altrettanto fece il levita: segno che la legge non era in grado di guarire l’uomo. Ma ecco passare un samaritano, figura del nostro Signore Gesù Cristo a cui fu detto: *Non abbiamo noi ragione nel dire che sei un samaritano e un indemoniato?* Gesù rispondendo non negò di essere un samaritano, ma disse soltanto: *Io* *non sono un indemoniato.* Samaritano infatti vuol dire “custode” e, se Gesù avesse replicato: “Io non sono samaritano”, avrebbe ammesso di non essere custode; e allora chi altro ci avrebbe custoditi? Continuando quindi la parabola, dice: *Passò un samaritano e gli usò misericordia,* e il resto che voi sapete. Quello sventurato giaceva ferito ai bordi della strada appunto perché stava scendendo. Ora ecco passare il samaritano: non si allontanò incurante, ma si prese cura di noi. Ci caricò sul suo giumento, cioè ci prese nella sua carne; ci condusse all’ospizio, cioè alla Chiesa; ci affidò all’albergatore, cioè ai suoi inviati; e perché fossimo curati tirò fuori due denari, cioè i due precetti della carità: la carità di Dio e quella del prossimo. Sono questi, infatti, i due comandamenti in cui si compendia tutta la legge e i profeti. Alla fine, rivolto all’albergatore gli disse: *Se avrai speso di più, te lo rifonderò al ritorno*.Effettivamente l’Apostolo spese di più, nel senso che, pur essendo stato permesso ai banditori del Vangelo in genere di ricevere compensi dal popolo, come soldati di Cristo mantenuti dalle popolazioni di provincia, egli al contrario preferì lavorare di propria mano e lasciare ai suoi dipendenti i sovvenzionamenti che spettavano a lui. Sono cose avvenute a puntino. Scendendo siamo stati feriti. Saliamo, dunque, e cantiamo. E proseguiamo con costanza il cammino, in modo da arrivare alla meta» (S. Agostino, *Sul Salmo 125*, 15).

1. Per lo studio di questa parabola, cfr. B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1992, 174-179; per uno studio più ampio della stessa parabola, cfr. M. CRIMELLA, «Sacerdote, levita e samaritano ferito (Lc 10,25-37)» in *Marta, Marta! Quattro esempi di «triangolo drammatico» nel «grande viaggio di Luca»*, Cittadella Editrice, Assisi 2009, 59-133. [↑](#footnote-ref-1)
2. Cfr. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, 178-179. [↑](#footnote-ref-2)
3. Per queste note finali sull’interpretazione della parabola in chiave narrativa, ci siamo avvalsi di un testo – non ancora pubblicato – di Don Matteo Crimella, docente alla Facoltà Teologica di Milano [↑](#footnote-ref-3)